

IL REFERENDUM

Non torniamo alla Prima Repubblica

di **MARIO SEGNI**

Caro Direttore, Oscar Luigi Scalfaro si è aggiunto a quel pezzo della sinistra che conduce una dura campagna contro il referendum, che farebbe un regalo a Berlusconi, consentendogli di prendere col 40% dei voti il 55% dei seggi in Parlamento. E il referendum sarebbe quindi un «attentato alla democrazia».

La risposta è semplice. Questo risultato può avvenire già oggi, con la legge elettorale vigente. Il referendum agisce su altri piani, ma non sul premio di maggioranza. Con le percentuali che indicano i sondaggi, il Pdl può fare già oggi, anche senza la Lega, liste da solo e prendere la maggioranza assoluta. Non ha alcun bisogno del referendum.

Ma prendere la maggioranza in Parlamento con il 40% dei voti è un «attentato alla democrazia»? Nelle democrazie anglosassoni (e non solo) questo è normale. La Thatcher e Blair hanno sempre governato con queste percentuali e nel 2005 Tony Blair ottenne, con il 35,3% dei voti, 356 deputati, contro i 260 di tutte le opposizioni. In Gran Bretagna non vi è più democrazia? Del resto fu proprio la sinistra italiana a proporre per anni «il modello Westminster». Verrebbe da dire: signori, non ve ne eravate accorti?

Ma dietro questa campagna vi è una strategia che va ben oltre il referendum. Se la motivazione di Di Pietro è chiaramente furbesca (rubare qualche voto al Pd) quella di altre personalità, da Scalfaro, a Chiti agli intellettuali di Giustizia e Libertà, è strategica: è un ripensamento sul maggioritario e sul

bipolarismo, è la volontà di tornare al proporzionale e alla politica delle mani libere, ai governi fatti e disfatti in Parlamento dai partiti: in altre parole di tornare alla Prima Repubblica. E Chiti propone infatti una riforma che abolisce tout court il premio di maggioranza e torna così al sistema precedente il referendum del '93.

Alla base di questo vi è, tristemente, la rinuncia a sfidare Berlusconi, a costruire una alternativa che un giorno possa batterlo, limitarsi a un istinto di sopravvivenza. Se infatti l'obiettivo fosse alto si dovrebbero aiutare tutte le riforme, come quella referendaria, che spingono alla aggregazione, che diminuiscono i pericoli di ulteriori fratture. Si dimentica che con Reagan e Thatcher i democratici e i laburisti erano in condizioni drammatiche e proprio il maggioritario ha consentito loro di costruire una alternativa vincente.

Ma vi è una conseguenza più grave che non riguarda una parte politica, ma l'Italia. Tornare ai governi deboli e alle maggioranze variabili significa abbandonare la speranza di una guida politica forte, in grado di affrontare le grandi riforme, rassegnarsi a una politica immobile che mantiene immobile il Paese, con le ingessature e gli affanni che abbiamo davanti. E la politica più immobilista e più conservatrice che esista. È legittimo perseguirla, per carità, ma non travestiamola in un eroico tentativo si sventare un attentato alla democrazia.

*comitato promotore del referendum
msegni@tin.it*

